

A3

# I giornalisti di El País: “No ai licenziamenti”

L'ASSEMBLEA DI REDAZIONE RESPINGE IL PIANO AZIENDALE CHE PREVEDE 150 ESUBERI. PESANO 3,5 MILIARDI DI DEBITI

di Alessandro Oppes

Madrid

**D**a giorni, due furgoni della polizia stazionano sempre più spesso davanti all'ingresso principale della redazione di *El País*. Così ha voluto l'azienda, preoccupata come se esistesse davvero qualche oscura minaccia, chissà, forse il rischio di un'azione violenta contro la sede del primo giornale spagnolo. In realtà è tutto il contrario: in pericolo, ci sono i posti di lavoro di un terzo dei dipendenti del quotidiano. E la minaccia viene proprio dall'alto, dai vertici della società editrice - il Grupo Prisa - che un mese fa ha annunciato un drastico piano di tagli. L'atmosfera, nel grande salone *open space* della redazione, al secondo piano della Calle Miguel Yuste, periferia nord di Madrid, è irrespirabile da settimane. E ancor di più lo era ieri pomeriggio, quando i redattori si sono riuniti in assemblea per votare sull'ultima proposta d'accordo presentata dall'azienda.

**NIENT'ALTRO** che un lieve ritocco al massiccio piano di licenziamenti annunciato a metà ottobre dal presidente di Prisa, Juan Luis Cebrián, come una soluzione “dolorosa e difficile” ma “inevitabile”: qualche prepensionamento in più, un leggero aumento degli indennizzi per la rescissione dei contratti. Prendere o lasciare. A larga maggioranza, con una tesissima votazione a scrutinio segreto, i giornalisti hanno risposto “no” all'azienda. E ora si preparano a un braccio di ferro che, con ogni

probabilità, finirà in un'aula di tribunale. La redazione è determinata ad andare sino in fondo, ma la controparte ha risposto finora a muso duro. Lo si è visto molto chiaramente nell'ultima settimana, quando la direzione del giornale è riuscita a mandare il quotidiano in edicola nonostante i tre giorni consecutivi di sciopero, ai quali hanno aderito oltre il 90 per cento dei dipendenti. Sono bastati i vice-direttori, qual-

che capo redattore e due corposi uffici di corrispondenza (Washington e Città del Messico) per mettere insieme un prodotto limitato nella foliazione e scadente nei contenuti. La qualità non importa: l'essenziale era boicottare la protesta, a qualunque costo. In una situazione esasperata a tal punto, la rappresentanza sindacale di *El País* non si fa più nessuna illusione. Si teme che già da lunedì possano partire le prime lettere di licenziamento.

“Non ci resta che attendere che facciano questo passo, poi si aprirà il procedimento giudiziario”, spiega senza nascondere lo sconforto Manuel González, presidente del Comité de Empresa, dopo il fallimento dell'ultimo tentativo di mediazione. “Cosa rimproveriamo all'azienda? L'assoluta mancanza di rispetto verso questa redazione. È grazie al nostro lavoro che, nel corso degli anni, sono stati generati centinaia di milioni di utili. Ora stiamo vedendo come ci buttano via quasi fossimo vecchie cianfrusaglie diventate ingombranti. Una mancanza di considerazione che non possiamo accettare”. Sentimentalismi che

poco si conciliano con il nuovo corso intrapreso da Prisa dopo la morte del fondatore, Jesús de Polanco. Affogata nei debiti (che due anni fa avevano superato la cifra di 5 miliardi di euro), la società è finita nelle mani di un fondo speculativo di Wall Street, Liberty Acquisition Holdings. Il cui presidente, il miliardario Nicolas Berggruen, dopo aver monetizzato a dovere l'operazione, ha cominciato a cedere alcuni dei pezzi pregiati dell'azienda (la rete televisiva Cuatro, lo scorso anno, è stata acquistata da Mediaset).

**LA FOLLIA** espansionistica che per un decennio aveva portato l'azienda a comprare radio, tv e giornali dagli Usa all'America Latina all'Europa si è rivelata un pericolosissimo boomerang. E per tentare alla disperata di ridurre il debito, nel capitale della società sono entrate le banche creditrici. Normale, a questo punto, che Santander, CaixaBank o Hsbc guardino solo ai bilanci e chiudano gli occhi davanti al capitale umano, al prodotto giornalistico. Il fatto è che, loro, restano a osservare a distanza: la gestione della crisi (Prisa è ancora indebitata per 3,5 miliardi) è affidata proprio a quello che, nel 1976, fu il primo direttore del quotidiano. Juan Luis Cebrián, giornalista diventato manager, non guarda in faccia a nessuno. “Non possiamo continuare a vivere così bene”, aveva detto un mese fa annunciando il licenziamento di 150 giornalisti, parecchi dei quali contribuirono insieme a lui alla fondazione di *El País*. Inevitabile la rea-

SEGUE

## SEGUE

zione sdegnata della redazione. Perché a nessuno sfugge che l'attuale presidente del consiglio di amministrazione ha guadagnato, nel 2011, quasi 14 milioni di euro. Invano, i redattori hanno anche chiesto di conoscere la retribuzione del direttore Javier Moreno (oltre a sollecitarne, senza risultato le dimissioni). Moreno resiste, finché può, in trincea. Isolato nel suo ufficio, lancia minacce ai colleghi e arriva persino ad accusarli di "minare la qualità del giornale". In questo clima da caccia alle streghe, è cominciata la grande fuga dei collaboratori più prestigiosi. Alcuni, prima di congedarsi, fanno trapelare il loro dissenso dalle colonne del quotidiano. Ma non sempre è possibile, perché comincia ad abbattersi la scure della censura. Uno scandalo che ha indotto intellettuali del calibro di Mario Vargas Llosa, Javier Marías, Antonio Muñoz Molina, Almudena Grandes e Fernando Savater ad esprimere in una lettera aperta "inquietudine e malessere". Pezzo per pezzo, si

sfalda una delle istituzioni più prestigiose della Spagna democratica. All'azienda sembra non interessare. Ma i giornalisti non ci stanno. Ancora una volta, ieri sera, tutti in piedi al centro della redazione hanno osservato un minuto di silenzio. Commosi e indignati, per un giornale che rischia di morire.